

Il Personaggio

Kabila, il ribelle dello Zaire non conquistò il Che

GIANNI MARSILLI

PARE CHE Che Guevara non l'ammesse troppo. Avevano combattuto insieme dall'aprile al dicembre del 1965. Il Che era arrivato da quelle parti alla testa di duecento cubani. Volevano sollevare la rivolta contro Mobutu, considerato una marionetta installata dagli americani nel palazzo presidenziale. Al loro fianco il Che e i suoi avevano trovato questo Laurent Désiré Kabila, un giovanotto barbuto tutto Marx e Lenin.

Il suo curriculum rivoluzionario era degno di rispetto. Era stato discepolo di Pierre Mulele, che nell'ottobre del '68 sarebbe morto a Kinshasa sotto tortura, ad opera di alcuni ufficiali di Mobutu. Ma il suo faro, come per tanti africani, era Patrice Lumumba, il leader indipendentista ammazzato dalla Cia nel gennaio del '61.

Kabila aveva creato il PRP (partito rivoluzionario del popolo) e all'inizio degli anni '60 si era ritirato con i suoi sulle montagne prospicienti il lago Tanganika. Più che altro controllava qualche villaggio, molestava le truppe di Ciombé e poi di Mobutu. Arrivò dunque il Che con uomini, armi e una valigia piena di libri e di inalatori. Sì, perché il Comandante era allergico a fiori e piante della giungla. Pare gli venisse un faccione gonfio come una zucca e lacrimasse come una fontana.

Ma in quei mesi non fu quella la sua sola preoccupazione. Si accorse ben presto che con il gruppo di Kabila la rivoluzione non sarebbe andata lontano. Anzi, sarebbe finita dietro l'angolo. Avrebbe poi raccontato che i suoi compagni africani avevano una certa tendenza al «parassitismo», che avevano «altri interessi» e che insomma non offrivano sufficienti garanzie politiche e militari. E alla fine dell'anno, una volta Mobutu ben installato a Kinshasa, il Che rimise in valigia libri e inalatori e tornò in aereo all'Avana.

Laurent Désiré Kabila continuò a punzecchiare i governativi dalle sue montagne inaccessibili. Ma i bene informati dicono che la guerriglia non fosse più in cima ai suoi pensieri e che per lunghi periodi si sia dedicato «agli affari». Di quali affari si trattasse non è dato sapere. Certo è che il suo odio per il maresciallo Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Za Banga (ovvero «il gallo che canta vittoria, il guerriero che va di conquista in conquista senza che nessuno possa fermarlo») trovò nei decenni successivi cento e uno motivi di conforto. Per questo oggi Kabila ripete instancabile nelle piazze delle città che gli cadono in mano come pere marcite dal sole e dall'umidità: «Dobbiamo rovesciare Mobutu e gettarlo nell'immondizia della storia!».

Kabila è ormai un sessantenne tanto calvo quanto energico. In novembre le sue truppe non erano più di cinquemila uomini. Oggi si parla di decine di migliaia di soldati agli ordini di questo signore uscito dagli scaffali di una storia che pareva ormai consegnata ai libri e agli archivi della Cia e del Kgb. L'immenso Zaire - che lui chiama ostinatamente Congo - è alla sua portata. Di lui ci si preoccupa a Washington e Parigi e al palaz-

zo di vetro di New York.

Eppure di lui si sa poco, pochissimo. Sarebbe comodo inquadralo in una logica etnica, ma non si può. Non è un «banyamulenge», vale a dire un tutsi dello Zaire. Originari del Rwanda, i tutsi zairoti vivono in quelle zone da secoli. Formano buona parte delle truppe di Kabila, ma lui nega che ne costituiscono la natura etnico-politica: i banyamulenge, dice Kabila, sono solo una delle componenti del suo esercito. Lui vuole «liberare il Congo», non imporre il dominio di un'etnia sull'altra.

Ormai lo conoscono anche a Kinshasa. Raccontano i giornalisti inviati nella capitale zairota che le discussioni politiche fervono all'ombra degli «alberi delle chiacchiere», piante fronzute sotto le quali si usa ritrovarsi e scambiare qualche idea. Ci sono i «presidenzialisti», favorevoli a Mobutu, e gli oppositori, in genere seguaci del leader carismatico Tshisekedi. È stato quest'ultimo a regalare a Kabila una patente di valido interlocutore: «Con lui bisognerà negoziare». E così, aiutato dalla sua incontrastata progressione militare, Laurent Désiré Kabila oggi appare a molti anche nella lontana Kinshasa come «un liberatore». Si allarga la sua base di consenso, dopo trent'anni di giungla e contrabbando vissuti più nell'anonimato che nella clandestinità. Il suo nemico storico, rifugiatosi di nuovo nella sua sontuosa villa di Roquebrune sulla Costa Azzurra, è sempre più solo e isolato, oltretutto malato. E Kabila assapora



la sua impressionante rivincita.

L'altro giorno era a Kindu dove aveva raccolto in piazza diecimila persone. Ha parlato alla folla, come al solito in swahili. Ha ancora detto «hapanala!» («no!») ad ogni ipotesi di tregua, ha tolto ogni illusione ai funzionari governativi che aspettano una paga che non arriva da mesi: «La pazienza è amara, ma i frutti sono dolci. Nessuno di noi ha uno stipendio. Non possiamo fare tutto da un giorno all'altro». Ha parlato per due ore a braccio, concludendo al suono di una fanfara. Ha anche espresso la sua idea sugli sprechi della pubblica amministrazione: «A Bukavu abbiamo trovato trecento funzionari per fare un lavoro per il quale ne bastano una ventina».

LE SUE COMPETENZE sono ignote, i suoi collaboratori sconosciuti, il suo governo «in petto» un mistero. Ma Kabila avanza come un bulldozer. Si dice che sia l'uomo di paglia delle voglie espansionistiche di Rwanda e Uganda, ai quali non dispiacerebbe uno Zaire a fette. E che dietro Rwanda e Uganda ci sia l'occhio benevolo degli Stati Uniti, e che questo schieramento spieghi la testardaggine francese nel sostenere il traballante Mobutu.

Kabila nega e ripete che il suo scopo è la «liberazione del Congo» e la cacciata del tiranno che l'opprime da più di trent'anni. Nel frattempo i produttori di diamanti dell'est dello Zaire si sono già dichiarati disposti «a lavorare con il signor Kabila». La pensano diversamente centinaia di migliaia di profughi hutu, sperduti e ischeletriti nella boscaglia a ridosso della frontiera orientale. Ma questa - direbbe Kabila - è un'altra storia.

In questa lunga tavola rotonda che verrà pubblicata nel numero di marzo del mensile «Reset» parlano il capo di Mani Pulite, Francesco Saverio Borrelli, il sostituto procuratore generale Edmondo Bruti Liberati ed il pubblico ministero delle grandi inchieste sulle società Francesco Greco. La lunga intervista, condotta da Giancarlo Bosetti ed a cura di Paolo Marcesini, ruota sui temi della riforma della giustizia, della Bicamerale, e della non cessata pericolosità di Tangentopoli. Alla Bicamerale i magistrati chiedono essenzialmente chiarezza: non sono convinti che veda imboccata una strada di separazione delle carriere (tra la funzione inquirente e quella giudicante), e ritengono che per dare a tutti garanzie democratiche non ci sia bisogno di toccare la Costituzione. Infine l'allarme: è ancora in circolazione il denaro di Tangentopoli, si tratta di centinaia e centinaia di miliardi nascosti che continuano ad inquinare la vita pubblica.

Bosetti: Quali interventi suggerisce l'esperienza dei reati di Tangentopoli, quali leggi, quali atti parlamentari e di governo? Che ne è intanto del nodo dibattuto sulla via di uscita introdotto proprio dal pool all'inizio dell'inchiesta Mani Pulite?

BORRELLI: Fu Gherardo Colombo a parlare per primo di condono nell'estate del 1992. Eravamo agli albori di Mani Pulite iniziata con l'arresto di Mario Chiesa il 17 febbraio del 1992. Avevamo davanti a noi una realtà che ribolliva, una serie di coperci che erano saltati, un mondo sommerso che stava emergendo e del quale non si conosceva ancora la dimensione reale. L'idea di istituire norme che potessero incentivare e velocizzare il processo di scoperchiamento di tutte le pentole prevedeva una legislazione premiale che servisse a incoraggiare le confessioni e le denunce e a smaltire i processi. Con l'andare del tempo la nostra riflessione è stata più approfondita e ci siamo resi conto che occorreva introdurre nell'ordinamento giudiziario alcuni strumenti che non servissero soltanto a rompere l'ingorgo di Mani Pulite ma che potessero, congiuntamente ad altri interventi che abbiamo sempre sollecitato sul piano dell'economia, del diritto societario, dell'organizzazione della pubblica amministrazione e della normativa dei pubblici appalti, a creare le premesse per far scendere il tasso di corruzione nel paese. Noi, in tutti questi anni, ci siamo limitati a questo, non abbiamo mai parlato di soluzioni politiche, ma abbiamo sempre proposto soluzioni giudiziarie per realizzare le quali, ricordiamolo, occorrono quindi una normativa nuova e la disponibilità del potere legislativo, quindi di quello politico.

GRECO: Per me l'unica via di uscita possibile da un processo è la sentenza, il problema vero semmai è quello di arrivare il prima possibile alla emanazione delle sentenze. Invece stiamo correndo un rischio molto serio: la prescrizione dei reati. E non dipende da noi, sia chiaro. Oggi la situazione è questa: quasi tutti i nostri imputati hanno capito che c'è la possibilità di ottenere la prescrizione per i reati di corruzione e illecito finanziamento e non cercano più il patteggiamento, fuggono dai riti alternativi e cercano di prendere tempo. E poi c'è il grosso problema delle rogatorie internazionali. In pochi lo sanno ma in tutti questi anni di inchieste abbiamo avuto una percentuale di risposte assolutamente irrisoria, del 16%. Credo di poter dimostrare che tutto quello che abbiamo scoperto sino ad oggi con le indagini di Mani Pulite è solamente una minima parte di ciò che è realmente successo. Il grande tesoro di Tangentopoli non è stato ancora recuperato. E se non si arriva a un buon disvelamento dei fatti, il potere di condizionamento di chi i fatti li conosce e di chi non è ancora stato scoperto, è altissimo. Così come è altissimo il potere di inquinamento della vita pubblica. Dobbiamo ancora sapere chi ha dato i soldi all'estero e che fine hanno fatto questi soldi. E sapere che fine hanno fatto i soldi significa, in primo luogo, recuperarli chiarendo una volta per tutte molti lati oscuri dell'inchiesta, e in secondo luogo evitare che enormi masse finanziarie abbiano una portata destabilizzante sullo Stato. Dico questo perché al-

Il Caso

Invito alla Bicamerale: «Niente ipocrisie sulla separazione delle carriere. Non serve toccare la Costituzione»
Bruti Liberati: «L'anomalia italiana è nel rovesciare i termini tra corruzione e giustizia»
Tavola rotonda della rivista Reset

Il tesoro di Tangentopoli



cune recenti indagini hanno dimostrato che chi ha realizzato grandi guadagni illeciti nell'epoca d'oro di Tangentopoli oggi è in grado di comprarsi pezzi di stato o di partecipazioni statali. O ci può provare. Ogni tanto leggo sui giornali strani messaggi di chi dice a un altro: perché parli tanto, se eri con me quel giorno... E una funzione destabilizzante ce l'hanno, a mio avviso, anche tutti i fatti che ancora non stati scoperti. Faccio un esempio: c'è un circuito finanziario molto complesso fatto di conti cifrati, all'interno del quale la guardia di finanza ha accertato la presenza di almeno 250 miliardi, una cifra pari al gettito previsto nella finanziaria dall'aumento delle sigarette. Naturalmente si tratta di tangenti. Noi siamo riusciti a ricostruire la provenienza solo di cento miliardi. Degli altri non sappiamo ancora nulla. Non sappiamo, soprattutto, che tipo di investimenti o operazioni finanziarie si stiano facendo con quei soldi. Cosa si può fare? Innanzi tutto sospendere la prescrizione dei reati quando ci sono ancora indagini in corso. La prescrizione è legata al

decorso del tempo e all'inerzia dell'autorità precedente. Se l'autorità giudiziaria non lavora, inevitabilmente dopo un certo numero di anni lo Stato perde interesse a perseguire quei reati. È naturale che ciò avvenga. In Mani Pulite abbiamo un'altra situazione, qui c'è interesse a perseguire tutti i reati ma l'inerzia non dipende dall'autorità precedente ma da altre circostanze esterne quali, ad esempio, le sopracitate rogatorie internazionali. Insomma, non stiamo perdendo tempo, ce lo fanno perdere e in una situazione come questa i termini di prescrizione andrebbero rivisti. Poi bisogna adottare una serie di norme e regole atte a prevenire la corruzione, rendendo trasparenti, ad esempio, alcuni settori economici e gli atti della pubblica amministrazione. Dal 1992 ad oggi non mi risulta sia stata fatta nulla che vada in questa direzione.

Bosetti: Quando si parla di Tangentopoli, voi stessi qualche volta avete detto in passato che la maggior parte della corruzione era da scoprire e che le indagini erano all'inizio... Ora siamo in una fase ordinaria delle indagini sulla corru-